

Noi, i ragazzi della Via Gatti

Nella Gatti

**NOI,
I RAGAZZI DELLA VIA GATTI**

Racconto

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2018

Nella Gatti

Tutti i diritti riservati

*“Per Agnese
e gli altri amici.”*

Estate!

Il ballatoio in legno del vecchio fienile si affacciava sul cortile, e, per un gruppetto di vivaci fanciulli, nati in quel borgo, era il luogo del ritrovo dove condividevano fantasie, gioie e pianti, dove ridevano e piangevano.

Finita la scuola, verso la metà del mese di giugno, iniziavano le vacanze, ma non quel lungo periodo dove i ragazzini non sanno cosa fare, l'ozio e la noia erano sconosciuti. L'estate era un sipario che si apriva ogni giorno offrendo uno spettacolo sempre diverso. Sul ballatoio organizzavano le spedizioni e i piccoli furti di monelli.

La punta del forcone avrebbe volentieri allontanato quel monello puntuale e caparbio che con la velocità di un gatto si arrampicava sul pero piantato nel mezzo del pollaio.

Le pere dolci e mature erano invitanti, un'attrazione irresistibile, un frutto tanto proibito quanto ambito.

Quel monello aspettava l'imbrunire per infilarsi nel buco della rete metallica di protezione del pollaio e, con un balzo, si arrampicava fino ai rami dondolanti carichi di frutti gialli e maturi.

Coglieva le pere a mani piene, le infilava nelle tasche dei pantaloni e nella camicia anodata stretta in vita; con altrettanta destrezza scendeva, usciva dal buco della rete e correva al ballatoio in legno ove i suoi compagni facevano la guardia e si dividevano la refurtiva; con fare soddisfatto preparava dei mucchietti e con precisione le contava, le distribuiva equamente.

Le mangiavano avidamente dopo averle appena strofinate sui pantaloni o una con veloce passata di mano tanto per togliere un po' di polvere. La refurtiva veniva consumata tutta, nulla doveva rimanere a testimonianza del succulento pasto. Bocconi grandi, il succo sgorgava ai lati della bocca, gocciolava fino al mento poi pulito con il dorso della mano. Risate complici, un altro colpo andato a segno.

I peri erano un ornamento al pollaio, l'ombra estiva per i polli e nello stesso tempo donavano frutti che immancabilmente quando erano troppo maturi cadevano a terra e la loro

dolcezza veniva aggredita dalle galline perché solo loro potevano ignorare il loro stesso sterco.

La rete metallica di protezione, il filo spinato erano solo piccoli inconvenienti, quel monello era veloce, agile: una rincorsa, un balzo, un piede sul tronco e poi, aggrappato al ramo che si biforcava, si tirava su e, con le gambe divaricate, appoggiava un piede al primo ramo più basso e l'altro su quello di fronte in modo da avere un appoggio stabile e le mani libere.

Tra un boccone e l'altro era già pronta una nuova avventura: raggiungere l'orto della signora Margherita dove le fragole copiose, rosse e polpose aspettavano le carezze delle dita veloci dei monelli.

Le rigide regole educative in casa, a scuola, facevano a botte con la sconfinata libertà del gioco, della fantasia.

I giocattoli erano costruiti con rudimentali attrezzi trovati nelle soffitte, per strada, nelle discariche; un manufatto costruito dai bambini: un pezzo di legno diventava un fucile, un bastone di legno spingeva il cerchio di ferro sulla strada, una corda diventava un'altalena, i bottoni erano gli occhi per i pupazzi di neve, le zucchine erano bambole, bastava incidere

un arco a mo' di bocca sorridente, due sassolini donavano uno sguardo allegro; le stecche degli ombrelli erano frecce scoccate da archi ricavati dai rami flessibili dei sambuchi che si conficcavano nei portoni di legno delle case.

La fantasia in sintonia con le stagioni, al tempo, al di piuttosto che al buio, non era imbrigliata, volava alto, plasmando a necessità guerrieri, cantanti, calciatori, ciclisti e modelle formidabili.

Arrampicarsi fino al ramo più alto dei ciliegi, infilarsi come felini silenziosi negli orti proibiti, era la sfida, la prova del coraggio, un codice innato nel loro essere, provare a qualsiasi costo.

Nel gruppo, nessuno poteva dire di no, sempre compatti nel bene e nel male, solidali e leali sempre.

Anche i loro nomi erano storpiati, cambiati a seconda del ruolo, dell'aspetto, dell'agilità, del talento: il giocatore di pallone, la cantante, il suonatore, l'alpinista, il corridore, il ciclista, la maestra, la parrucchiera.

La casa della signora Giuseppina era appoggiata ai muri delle altre case come se volesse essere sostenuta, ed aveva la fortuna di avere l'entrata sul retro, la porta sul cortile in-

terno, al contrario di tutte le altre case con l'entrata sulla strada polverosa che attraversava tutta la contrada.

Scrutillo, era il suo nomignolo perché osservava sempre tutto con fare indagatore, passava come un fantasma leggero e silenzioso, entrava dalla finestrella sul retro della casa, appoggiava le punte dei piedi al muro e aggrappato al davanzale si lasciava cadere soffice sul pavimento di legno, attento a non farlo scricchiolare.

Con altrettanta leggerezza raggiungeva il portone di assi massicce chiuso col chiavistello e, fatta scattare la serratura, apriva agli amici in attesa all'esterno. Ridevano piano con la mano sulla bocca, poi Scrutillo con il dito indice sulle labbra, silenziava tutti e li invitava a seguirlo.

La stanza, un cucinotto arredato spartanamente, era poco illuminata, la luce entrava dalla piccola finestra appena sufficiente a rendere l'idea dell'arredamento.

Una stufa a legna col lungo tubo di scarico che entrava a gomito nel muro con la vacchetta dell'acqua ancora tiepida, la moka del caffè vuota, al centro il tavolo di legno con un fiasco di vino, una vecchia poltrona di velluto

rosso scolorito, un divanetto di tessuto a fiori, una madia con poche stoviglie, belle, di porcellana bianca con la zuppiera piena di fiori e la zuccheriera con il coperchio. Il servizio bello, usato poco.

Un cassetto con i coltelli, le forchette e i cucchiari, i mestoli di alluminio e di legno. Un grosso colapasta di alluminio era appeso sopra il lavello in pietra. Tendine fatte a mano di pizzo bianco ornavano le finestrelle. Uno strano odore di erbe, di alcool aleggiava ovunque.

Ripiani in legno con vasi di vetro: le marmellate di fichi, lamponi, ciliegie, pere, more, mele, senza etichetta, ma il colore ne distingueva il gusto.

Con un cenno della mano Scrutillo invitò gli amici a sedersi, poi senza fretta, aprì il barattolo di fichi, infilò il cucchiaino, colmo lo portò alla bocca spalancata, ne gustò la prelibatezza con calma muovendo la bocca lentamente come stesse ruminando, quasi non volesse deglutire, trattenere quel gusto a lungo sulla lingua. Gli occhi aperti dei compagni, fari puntati, indussero Scrutillo a condividere. Li imboccò come una mamma amorevole, distribuiva felicità. Fu così per le mele, le more, i lamponi. Richiuse i vasi, li rimise sui ripiani,

leccò bene il cucchiaino e lo ripose nel cassetto con gli altri. Poi un sorso di vino; l'orecchio teso verso ogni rumore per non essere sorpresi.

Il pavimento in legno scricchiolava, ma Scrutillo sapeva dove camminare e ordinò agli altri di imitarlo. Uscirono dalla finestrella: per primo lui che, allungando la mano, aiutò Jair, Coppi, Morandi, Petula, Mary, Susanne e Matisse ad uscire. Soddisfatto, anche questa era fatta e non sarebbe stata l'ultima.

Povera Giuseppina, non si seppe mai di cosa vivesse, anziana lo era e quindi la pensione forse la prendeva, però quell'esistenza trascorsa così in solitudine fra le sue marmellate, quella sua passione per gli sciroppi e le erbe aromatiche, la rendevano strana e misteriosa. Non amava molto i bambini, però era tollerante e non disegnava affatto di offrire loro un sorso dei suoi intrugli quando li ringraziava di una commessa.

Giuseppina, nella sua solitudine, preparava le marmellate e dispensava al lavatoio pubblico le ricette da lei create, ne esaltava le proprietà benefiche.

Purtroppo le altre comari non erano del suo parere, anzi erano sempre un poco riluttanti quando parlavano di lei.

Certo Giuseppina era proprio strana: alta, molto di più rispetto alle altre donne, portava spessi occhiali da miope così che non si capiva di che colore avesse gli occhi. Indossava un grembiulone nero con i polsini chiusi dall'elastico e allacciato in vita un grembiolino bianco con stampati dei fiorellini azzurri come se dovesse cucinare sempre.

Probabilmente aveva lunghi capelli, perché portava sempre una grossa treccia annodata sulla nuca, un po' bianca e un po' nera.

Era sola, zitella per scelta o per conseguenza perciò era sola, parlava anche da sola, parlava a sé stessa. Nel suo inconscio forse pensava di esser gradita, avrebbe desiderato che qualcuno le facesse visita, ma nel borgo le donne non si facevano visita, si trovavano al lavatoio pubblico e lì cominciavano i processi, le sentenze, le alleanze e le condanne.

Lavavano i panni nell'acqua fredda, anche d'inverno con il ghiaccio sulle pietre; avevano le mani rosse per il freddo, ogni tanto le scaldavano con il soffio caldo dell'alito; stendevano i vestiti sui fili di ferro tesi fra due pali